

A SUD DEL SUDAN Tra cronaca e storia

di Stefano Giancola

Le ore che si passano a sorvolare in aereo le smisurate distese del Sudan confermano, se mai ce ne fosse bisogno, di essere al cospetto dello stato più esteso dell'Africa. Uno stato lontano dall'immaginario occidentale, assunto alle recenti cronache più per il dramma del Darfur e il mandato di cattura internazionale del Tribunale dell'Aja nei confronti del Presidente sudanese Beshir per crimini contro l'umanità, che non per una storia

travagliata fatta di conflitti infiniti e brevi barlumi – più che di pace – di assenza di guerra. Il Sudan, a prima vista, non evoca la fascinazione storico-archeologica dell'Egitto, Etiopia o degli stati del Maghreb, né le suggestioni naturalistiche di molti paesi africani. La pista d'atterraggio sterrata e un susseguirsi di capanne e costruzioni approssimative che a Rumbek, il capoluogo dello Stato dei Laghi, contende alla savana il diritto

all'esistenza, sembra rafforzare questa idea preconcepita. Eppure. Eppure, proprio non lontano da lì (col beneficio della relatività delle distanze), a Fashoda, un piccolo villaggio sull'Alto Nilo, si consumò nel 1898 una crisi tra Francia e Gran Bretagna. Era l'epoca della scambie for Africa (la zuffa per l'Africa) che caratterizzò la spartizione del continente fra le potenze coloniali. Una spedizione francese, guidata dal capitano Marchand, aveva raggiunto il Nilo partendo dalla costa Atlantica: l'intento era di assicurare a Parigi una fascia da ovest a est lungo l'in-

tero continente. Ciò però andò a collidere con altri interessi economici e strategici.

Gli inglesi infatti cercavano un corridoio che dall'Egitto portasse fino al Sud Africa. Il braccio di ferro durò qualche settimana, poi i francesi dovettero ritirarsi: Parigi non aveva in quel momento la forza per imbarcarsi in un conflitto dagli esiti imponderabili. E che non fu una crisi da poco lo dimostra un fatto scaturito dagli accordi del 1904 dell'Entente Cordiale tra



Francia e Gran Bretagna. Nell'ambito di questi, tesi a smussare i vari attriti che c'erano stati fra le due potenze negli anni precedenti, il nome di Fashoda fu cambiato in quello di Kodok: un tentativo per obliterare l'incidente che provocò in terra francese una vera e propria sindrome. Era il tempo in cui la Gran Bretagna esercitava un protettorato sull'Egitto che, almeno formalmente, controllava il Sudan. Da poco il

generale inglese Kitchener aveva riconquistato Khartoum alle forze mahdiste che nel 1885 l'avevano espugnata dopo un assedio di tre mesi. La sua caduta destò grande scalpore presso l'opinione pubblica britannica: uno smacco che il più potente impero coloniale di allora – si era in piena epoca Vittoriana – non poteva permettersi.

Nell'assedio fu ucciso anche Charles Gordon, paladino della lotta contro la tratta degli schiavi (allora fiorente nell'area) e governatore del Sudan.

Adorato dalle folle inglesi, e sostanzialmente immolato dal governo di Londra,

la sua testa fu infilzata su una lancia ed esibita come macabro trofeo per le strade di Khartoum dai dervisci del Mahdi. La storia di Gordon, interpretato da un magistrale Charlton Heston, è raccontata in Khartoum, un famoso film del 1966.

L'onta della morte di Gordon fu lavata da Kitchener il 2 settembre 1898 sulle colline di Kereri. Il luogo si trova appena fuori Omdurman, una delle Tre Città, l'appellativo per indicare i tre insediamenti (insieme a Khartoum e Khartoum Nord) alla confluenza fra Nilo Bianco e Nilo Azzurro, che rappresentano il cuore geografico e politico del paese. L'esito della battaglia non fu mai in dubbio. Un illustre testimone, l'allora giovanissimo

Winston Churchill tenente del 21mo Lancieri, la descrisse con acume come uno scontro fra due mondi di epoche diverse: da una parte i dervisci del Mahdi con lance e scudi di pelle, dall'altra le trup-

pe anglo-egiziane con fucili a ripetizione e moderna artiglieria. Nonostante la schiacciante superiorità numerica dei mahdisti la battaglia si risolse in un massacro: circa 10.000 furono le perdite dei dervisci contro solo 48 in campo inglese. Per dirla alla maniera di Hilaire Belloc, uno scrittore dell'età Vittoriana: "Qualsiasi cosa succeda, noi abbiamo le mitragliatrici Maxim, e loro no". Di ciò dovevano essere persuasi anche gli ufficiali inglesi visto che la sera precedente la battaglia cenarono bevendo champagne.

La vittoria di Omdurman spianò la strada al Condominio Anglo-Egiziano, una

forma di organizzazione statale, unica ad oggi nel diritto internazionale, che governò il Sudan dal 1898 sino alla sua indipendenza nel 1956. Come spesso succede nelle vicende africane, il passato coloniale, tracciando confini arbitrari che talvolta costringevano alla coesistenza popolazioni di differente estrazione e altre volte separavano invece etnie del medesimo ceppo, ha condizionato pesantemente il presente. Un presente che a Rumbek, così come in tutto il Sud Sudan, vive appeso agli accordi di pace di Nairobi faticosamente raggiunti nel 2005. Per quasi 22 anni si è trascinata una guerra fra il Nord di matrice arabo-islamizante e un Sud composto da etnie in pre-

valenza nilotiche (dinka, nuer, shilluk) cristiano-animiste. Il Sudd ("ostruzione", "diga" in arabo) fu l'ostacolo che frenò l'omogeneizzazione culturale che l'Islam aveva esercitato nel Nord: una vasta distesa di paludi



e acquitrini che frustrò anche i primi tentativi di ricerca delle sorgenti del Nilo ed emarginò politicamente ed economicamente il Sud (come tutte le periferie del paese) dall'accentratrice Khartoum. Che gli accordi di Nairobi sanciscano una pace duratura è oggi la grande scommessa del gigante Sudan.

L'attuale situazione di continue tensioni dettate dal raggiungimento di un'equa suddivisione dei proventi delle enormi risorse naturali del paese (in primis il petrolio) non induce però all'ottimismo. L'alternativa, in pratica il ritorno alla guerra, è di gran lunga peggiore.